CITTÀ
DI CIVITAVECCHIA

TUTTO DA RISCRIVERE



La cultura contro ogni violenza di genere

Verso il 25 novembre

Giornata internazionale
per l'eliminazione della violenza
contro le donne

Con il contributo di:

Città metropolitana
di Roma Capitale

IL DIZIONARIO

Le voci

Puoi cominciare da qualunque pagina.

A	Amore	7
B	Brav'uomo	8
C	Consenso	9
E	Ex	10
F	Femminicidio	11
G	Gelosia	12
L	Lite	13
M	Mostro	14
N	No	15
P	Possesso	16
R	Raptus / Rifiuto	17
T	Tragedia	18
V	Vittima	19

13 lettere selezionate · 14 voci

PICCOLO DIZIONARIO CRITICO

TUTTO DA RISCRIVERE

Le parole della violenza di genere

Civitavecchia

Iniziative per il 25 novembre
Giornata internazionale per l'eliminazione
della violenza contro le donne

Città di Civitavecchia

Città metropolitana di Roma Capitale

01 Marco Piendibene

PREFAZIONE

Il Comune di Civitavecchia ha promosso questo “Piccolo dizionario critico” in vista del 25 novembre partendo da una convinzione semplice: contro la violenza maschile sulle donne non bastano i servizi e le risorse, per quanto necessari. Serve anche cambiare il modo in cui ne parliamo.

Le parole con cui raccontiamo questa violenza non sono mai neutre. Possono riconoscerla o nasconderla, possono tenere insieme una persona e le sue azioni oppure farla sparire dietro una formula che sposta la colpa su chi l’ha subita. È un meccanismo silenzioso, e proprio per questo difficile da contrastare se non lo si guarda da vicino.

Fermarsi su queste parole è un compito che riguarda anche chi amministra. Lo facciamo senza la pretesa di dare lezioni, e a cominciare dagli atti e dalle comunicazioni che produciamo noi per primi. E lo facciamo sapendo che è un lavoro lento, che non comincia e non finisce il 25 novembre: quella data è un richiamo, non un adempimento da archiviare.

Queste pagine sono uno strumento piccolo e non pretendono di essere di più. Ma dalle parole discendono effetti reali, e sceglierle con più cura è un modo concreto in cui una comunità può stare, davvero, dalla parte delle donne. Civitavecchia sceglie di farlo.

Marco Piendibene
Sindaco di Civitavecchia

02 Antonella Maucioni

PREFAZIONE

Come Assessora ai Servizi Sociali, incontro ogni giorno le storie, le fatiche e il coraggio delle donne che lottano per riprendersi la propria vita. Per questo so bene che la violenza non si ferma all'atto in sé, ma continua a consumarsi ogni volta che il racconto pubblico ne deforma la realtà, isolando chi ha trovato la forza di chiedere aiuto. Leggere che un uomo ha agito per "troppo amore", per "gelosia" o per un "raptus" improvviso non è solo un errore di linguaggio. È soprattutto un colpo profondo che sposta la colpa sulla vittima e protegge chi ha fatto del male.

Questo opuscolo, un "Piccolo dizionario critico", promosso dal Comune di Civitavecchia in vista del 25 novembre, nasce proprio dall'urgenza civile di fermarsi a riflettere sul peso concreto del nostro linguaggio quotidiano e mediatico. Attraverso tredici lettere e quattordici voci essenziali, questa pubblicazione vuole offrire una bussola per decostruire le narrazioni tossiche che ancora troppo spesso giustificano l'ingiustificabile.

Riscrivere una frase non è un esercizio di stile: è un atto di rispetto e di accoglienza per chi non ha più voce e un impegno a non lasciare mai più nessuna donna da sola.

Antonella Maucioni
Assessora ai Servizi sociali

03 Stefania Tinti

PREFAZIONE

La cultura non è un ornamento che si aggiunge alle cose serie: è il terreno su cui una comunità forma il proprio sguardo e le parole con cui nomina ciò che vive. Per questo la violenza maschile contro le donne è anche una questione culturale, e tocca da vicino le deleghe che mi sono state affidate.

Le parole si imparano, e ciò che si impara si può correggere: è questa, in fondo, la scommessa dell'educazione. Un "Piccolo dizionario critico" non è un elenco di termini proibiti, ma un modo per guardare da vicino le espressioni che usiamo senza pensarci, e per chiederci che cosa fanno: a chi danno spazio, quali responsabilità lasciano scomparire.

Come amministrazione vogliamo che queste pagine entrino davvero nelle scuole, non come lettura di un giorno ma come occasione di lavoro con studentesse, studenti e docenti, dentro i percorsi di educazione civica e alla cittadinanza. È nell'età in cui si formano le prime relazioni che certe scorciatoie si possono riconoscere prima che diventino abitudini.

La precisione che queste voci chiedono non è pignoleria: riguarda la vita concreta di chi la violenza la subisce e di chi prova a chiedere aiuto. Mettere questo lavoro a disposizione della città, e portarlo nei luoghi della cultura e della formazione, è il modo in cui l'assessorato che guido prova a fare la propria parte.

Stefania Tinti
Vicesindaca e Assessora alla Cultura e alla Pubblica Istruzione

04 Valentina Di Gennaro

PREFAZIONE

Un uomo uccide una donna e qualcuno scrive che l'amava troppo. Quel «troppo» merita attenzione. Fa dell'amore una quantità, lascia intendere che la violenza cominci dove il sentimento supera una misura. E offre a chi legge una spiegazione già pronta.

La donna, invece, deve ancora spiegarsi. Perché è rimasta, perché se n'è andata, perché aveva scelto proprio lui. Nel racconto della sua morte continua a essere interrogata sulla propria vita.

Abbiamo voluto questo dizionario per mettere le mani dentro frasi come queste. Guardare dove collochiamo il soggetto, a chi attribuiamo un'azione, quali responsabilità scompaiono quando scegliamo una parola. «Tragedia» può lasciare un morto senza un responsabile. «Lite» può distribuire una violenza fra due persone. «Gelosia» può dare un nome familiare alla pretesa di possedere qualcuno.

Sono scelte che riguardano anche le istituzioni. Il Comune parla attraverso i suoi atti e le iniziative che propone. Quel linguaggio deve poter essere discusso, a cominciare da noi che lo usiamo nell'esercizio di una responsabilità pubblica.

Nelle scuole vorrei portare questa possibilità: fermarsi su una frase, provare a riscriverla, vedere che cosa cambia. Anche chiedersi chi abbia avuto, fino a quel momento, il diritto di raccontare e chi sia rimasta soltanto dentro il racconto degli altri.

Le parole di questo alfabeto appartengono all'uso quotidiano. È proprio lì che vorrei tornassero, dopo essere state lette: nelle conversazioni, con qualche automatismo in meno.

Valentina Di Gennaro
Consigliera Comunale

Le parole non sono innocenti

Una donna viene uccisa dal compagno. Nel titolo leggiamo che lui l'amava troppo. Lei aveva deciso di lasciarlo; nel racconto quella decisione diventa il motivo del delitto. Bastano poche righe per spostare l'attenzione da chi ha agito alla libertà che una donna si è presa.

Questo piccolo dizionario nasce per fermarsi su quel passaggio. Raccoglie parole che usiamo nei giornali e nelle conversazioni, anche quando ci sembrano innocue. Guarda che cosa fanno dentro una frase: a chi danno spazio, su chi fanno ricadere una responsabilità. Alcune nascondono la violenza dietro un sentimento. Altre ci aiutano a riconoscere un diritto.

L'ordine alfabetico permette di cominciare da qualunque pagina. Abbiamo scelto soltanto alcune lettere, quelle necessarie a discutere espressioni che accompagnano il racconto della violenza maschile contro le donne. Gli esempi linguistici sono formulati per questo opuscolo e non sono citazioni di specifici articoli o persone.

Si può leggere una voce in classe e usarla per riscrivere un titolo. Senza chiedere a nessuno di raccontare esperienze personali. Parlare di violenza richiede anche il rispetto di chi ascolta e può riconoscersi in ciò che viene detto.

Le parole hanno conseguenze concrete. Se chiamiamo premura il controllo del telefono, diventa più difficile riconoscerlo. Se chiediamo perché una donna sia rimasta, rischiamo di lasciare senza domande chi le impediva di andarsene. Da qui comincia il lavoro di queste pagine.

A Amore

DIZIONARIO

Dire che un uomo ha ucciso perché amava troppo introduce una misura sbagliata: sembra che la violenza sia un eccesso di sentimento. In quella frase l'amore finisce per spiegare l'omicidio e per dare al responsabile il ruolo di una persona travolta da ciò che provava.

Una relazione può contenere affetto e, nello stesso tempo, comportamenti violenti. Per una donna questo può rendere difficile capire quello che sta vivendo, soprattutto se alle minacce seguono scuse e promesse. Il fatto che lei provi amore, o ricordi momenti felici, lascia intatta la responsabilità di chi la ferisce.

Anche le parole con cui raccontiamo una relazione hanno bisogno di precisione. Pretendere una password è una richiesta di accesso alla vita privata. Impedire di vedere un'amica limita la libertà. Chiamare questi comportamenti prove d'amore li rende più facili da accettare e più difficili da nominare.

Quando parliamo di un'aggressione, possiamo descrivere ciò che è accaduto senza immaginare quanto amasse chi l'ha compiuta. Il suo sentimento dichiarato non autorizza alcun gesto contro l'altra persona. Una donna conserva il diritto di scegliere anche quando qualcuno dice di amarla.

B Brav'uomo

DIZIONARIO

"Salutava sempre!". Aveva un lavoro ed era disponibile con gli amici. Dopo una violenza, questi particolari possono diventare la prova che il responsabile fosse un brav'uomo e che il suo gesto sia inspiegabile. È una conclusione che confonde la reputazione pubblica con ciò che accade dentro una relazione.

Le persone vedono parti diverse della stessa vita. Un collega può conoscere la cortesia di un uomo e ignorare le minacce che rivolge alla compagna. La buona impressione che abbiamo di qualcuno dice qualcosa della nostra esperienza; non basta a smentire quella di un'altra persona.

La formula pesa anche su chi prova a chiedere aiuto. Se tutti lo considerano gentile, una donna può temere di essere giudicata esagerata o poco credibile. Può trovare qualcuno pronto a difendere l'immagine di lui prima ancora di ascoltare il suo racconto.

L'ascolto richiede di sospendere questa scorciatoia. I fatti devono essere accertati e le responsabilità valutate, senza usare la rispettabilità come garanzia di innocenza. Quando raccontiamo una violenza, la sorpresa dei conoscenti non può occupare tutto lo spazio. C'è anche ciò che quella donna ha vissuto lontano dai loro occhi.

C Consenso

DIZIONARIO

Il consenso è una scelta libera riferita a ciò che sta accadendo. Nell'intimità, la disponibilità a un gesto riguarda quel gesto e quel momento. Aver accettato un bacio non significa aver accettato altro. Una relazione, anche lunga, non rende il corpo dell'altra persona sempre disponibile.

L'articolo 36 della Convenzione di Istanbul lega il consenso alla libera volontà della persona e chiede di valutarlo nella situazione concreta. La paura e la pressione contano: cedere per evitare una minaccia non equivale a scegliere liberamente.

Il silenzio non permette di presumere il consenso. Restare immobili non esprime automaticamente disponibilità. Se l'altra persona sembra a disagio o ciò che vuole non è chiaro, ci si ferma e si chiede. Chi non è in condizione di scegliere liberamente non può dare un consenso valido.

Si può cambiare idea dopo aver iniziato. Un sì precedente lascia aperta la possibilità di fermarsi, senza dover offrire una giustificazione. Questo vale anche all'interno di un matrimonio.

A scuola possiamo partire da una domanda concreta: l'altra persona può davvero dire di no senza temere conseguenze? Il consenso richiede che la risposta sia possibile e che venga rispettata. Insistere finché qualcuno cede rende quella libertà più piccola.

E

Ex

DIZIONARIO

Ex è una parola breve che indica una relazione finita. Nel racconto di una violenza può sembrare sufficiente a spiegare il legame tra due persone. Serve invece a ricordare che una decisione è stata presa e che la fine della relazione deve essere rispettata.

Un uomo può desiderare di tornare con una donna. Quel desiderio non gli dà il diritto di aspettarla sotto casa o di contattarla senza sosta dopo che lei ha chiesto di smettere. Anche la frase voleva soltanto parlarle va letta insieme ai comportamenti e alla volontà di chi riceve quei contatti.

Quando scriviamo che lui non accettava la separazione, dobbiamo fare attenzione a ciò che la formula lascia implicito. La decisione di una donna non ha bisogno dell'approvazione dell'ex compagno. Il dolore della fine può essere raccontato senza trasformarlo in una pretesa sull'altra persona.

La violenza può proseguire dopo la separazione. Per questo chiedere perché lei non se ne sia andata può essere una domanda insufficiente: forse se n'era già andata e continuava a essere minacciata. Ricostruire i fatti significa guardare anche a ciò che è successo dopo, senza scambiare l'insistenza per una storia d'amore ancora aperta.

Femminicidio

DIZIONARIO

Nel suo significato sociale e culturale, femminicidio non indica solo l'uccisione di una donna legata al suo genere, ma una violenza che colpisce la sua libertà e la sua possibilità di decidere della propria vita. Non ogni omicidio di una donna ha questa stessa matrice. Per riconoscerla bisogna ricostruire i fatti e il contesto.

La pretesa di impedire una separazione e il controllo esercitato sulla vita della compagna possono aiutare a comprendere quel contesto. Il termine consente di discutere il rapporto tra un'uccisione e una cultura che assegna agli uomini autorità sulle donne. La responsabilità del singolo resta precisa.

Questa voce usa il termine sul piano sociale e culturale; l'accertamento delle responsabilità penali e la qualificazione giuridica del fatto spettano alla giustizia.

Nel racconto pubblico occorre rispettare ciò che è noto. Se i fatti sono ancora in corso di accertamento, bisogna dirlo. La precisione serve anche a evitare un altro errore: ridurre ogni episodio a un fatto privato, separato dai rapporti di potere che possono attraversarlo.

La donna uccisa aveva una vita che precedeva il delitto. Le sue scelte meritano rispetto, senza essere esaminate come possibili colpe. Nominare la violenza richiede di tenere insieme il contesto e la responsabilità di chi l'ha commessa.

G Gelosia

DIZIONARIO

La gelosia è un sentimento che può comparire in una relazione. Ciascuno resta responsabile di come agisce quando la prova. Inserirla in un titolo come spiegazione immediata di una violenza rischia di rendere familiare, e quasi prevedibile, un comportamento che deve essere descritto nei suoi fatti.

Controllare il telefono di una compagna, chiederle fotografie per verificare dove si trova, impedirle di uscire sono azioni. Quando le chiamiamo soltanto gelosia, l'attenzione si ferma sul disagio di chi controlla. La libertà di chi subisce quel controllo può scomparire dal racconto.

Anche una richiesta apparentemente piccola va guardata nel suo contesto. Condividere la posizione può essere una scelta reciproca e revocabile. Doverlo fare per evitare accuse o punizioni ha un altro significato. La possibilità di rifiutare aiuta a capire la differenza.

Se diciamo che una donna lo ha fatto ingelosire, le attribuiamo il compito di regolare il comportamento di lui. La sua scelta di uscire o di parlare con qualcuno non trasferisce su di lei la responsabilità di una minaccia. Nel linguaggio quotidiano possiamo cominciare da qui: descrivere il controllo, chiedere come viene vissuto, prendere sul serio la risposta.

Lite

DIZIONARIO

Una lite è un contrasto che può coinvolgere persone con opinioni e desideri diversi. La parola suggerisce uno scambio, una partecipazione di entrambe le parti. Usarla per raccontare un'aggressione può distribuire la responsabilità anche su chi l'ha subita.

Se una donna viene colpita, il fatto va nominato. Se viene minacciata, occorre parlare della minaccia. Scrivere che una discussione è degenerata lascia spesso fuori il soggetto che ha agito: sembra che la violenza sia avvenuta da sola, per un peggioramento del clima tra due persone.

Dentro una relazione possono esserci conflitti e parole dure. Questo non autorizza a presumere una responsabilità reciproca per un'aggressione. È necessario distinguere ciò che ciascuno ha fatto e tenere conto di chi aveva paura, di chi poteva allontanarsi, di eventuali comportamenti precedenti.

Anche dire sono cose tra marito e moglie può rendere più difficile intervenire o chiedere aiuto. La casa non sospende i diritti di chi ci abita. Quando ascoltiamo o raccontiamo un episodio, possiamo chiedere che cosa sia successo concretamente, evitando di riempire i vuoti con l'idea che, in una coppia, la colpa sia sempre divisa a metà.

M Mostro

DIZIONARIO

Mostro è una parola che esprime ripugnanza davanti alla violenza. Può anche mettere una distanza rassicurante tra chi ha commesso un delitto e il resto delle persone: sembra che quel comportamento appartenga a qualcuno che avremmo dovuto riconoscere come estraneo alla vita ordinaria.

Chi esercita violenza può avere relazioni sociali e una buona reputazione. Può parlare in modo convincente, lavorare accanto a noi, essere un familiare. Cercare un volto immediatamente riconoscibile rischia di farci trascurare i comportamenti che avvengono davanti a noi o che qualcuno sta provando a raccontarci.

Per comprendere un fatto servono domande precise. Quali azioni sono state compiute? C'erano state minacce? Quali informazioni erano disponibili e a chi? L'etichetta mostro può chiudere troppo presto queste domande, dando l'impressione che basti una natura eccezionalmente malvagia a spiegare tutto.

Dire uomo, autore della violenza o responsabile, quando la responsabilità è accertata, mantiene il legame tra una persona e le sue azioni. Durante un'indagine bisogna usare le qualifiche corrette e rispettare la presunzione di innocenza. La gravità dei fatti si può raccontare con precisione, senza attribuire al linguaggio il compito di anticipare una sentenza.

N No

DIZIONARIO

Un no può riguardare un appuntamento, un gesto intimo, la continuazione di una relazione. Chi lo riceve può provare dispiacere. Quel dispiacere lascia intatto il diritto dell'altra persona di decidere e non crea un debito da ripagare.

Nell'intimità non è necessario trovare la formula perfetta per fermare qualcosa che non si desidera. Anche un mi fermo qui o un non me la sento chiede rispetto. L'assenza di un no pronunciato ad alta voce non permette di presumere un sì: la volontà della persona va ascoltata nella situazione concreta.

Le frasi che trasformano il rifiuto in una prova da superare insegnano una cattiva abitudine. Dire che una ragazza vuole essere conquistata, quando ha già espresso disinteresse, autorizza chi insiste a considerare la propria interpretazione più attendibile delle sue parole.

Il diritto di dire no riguarda anche la vita quotidiana. Si può rifiutare di consegnare una password o di condividere la posizione. Si può chiedere che una fotografia resti privata. Una relazione non cancella questi confini.

Per capire come viene rispettato un no, guardiamo ciò che accade dopo. La persona può mantenerlo senza essere intimidita o messa sotto pressione? È una domanda utile anche per noi, quando siamo dalla parte di chi riceve la risposta.

P Possesso

DIZIONARIO

Il possesso, in una relazione, è la pretesa di disporre dell'altra persona. Può comparire nella richiesta di decidere come deve vestirsi o nelle condizioni imposte per continuare a stare insieme. La relazione viene usata come titolo per esercitare un'autorità sulla sua vita.

Espressioni come sei mia possono avere significati diversi per chi le pronuncia e per chi le ascolta. Il punto è ciò che accade quando l'altra persona sceglie diversamente. Se il disaccordo produce minacce, o il rifiuto viene punito, quella pretesa acquista una forma concreta.

Il controllo può estendersi al denaro. Dover chiedere il permesso per ogni spesa, essere ostacolata nel lavoro o non poter accedere alle risorse familiari può limitare la possibilità di scegliere e di allontanarsi. Per riconoscere questi comportamenti bisogna ascoltare chi li vive, senza liquidarli come abitudini della coppia.

Anche il linguaggio pubblico può confermare l'idea di appartenenza. Raccontare una separazione come una donna portata via da un altro uomo mette al centro una contesa e cancella la sua decisione. Una donna può andare via perché lo vuole. La relazione che ha avuto non assegna a nessuno il diritto di trattenerla.

R Raptus

DIZIONARIO

Raptus suggerisce un gesto improvviso, una perdita di controllo che sembra interrompere la vita ordinaria. Usata prima di ricostruire i fatti, la parola offre già una spiegazione e può nascondere comportamenti precedenti.

Occorre verificare se ci fossero minacce o preparativi, senza presumere che ogni episodio abbia la stessa storia. La parola raptus non dimostra una causa clinica e non sostituisce una valutazione specialistica. Attribuire un delitto alla follia senza elementi accertati può anche alimentare pregiudizi verso chi ha un disturbo mentale. In una cronaca è più preciso dire che cosa sappiamo e che cosa deve ancora essere accertato.

Rifiuto

Dire uccisa perché lo aveva rifiutato lega l'omicidio alla scelta della donna. La frase può sembrare descrittiva, ma rischia di presentare la sua libertà come la causa della violenza.

Se il fatto è accertato, possiamo scrivere che un uomo ha ucciso una donna che aveva respinto la sua richiesta o deciso di lasciarlo. La scelta di lei resta parte della ricostruzione; la responsabilità rimane di chi ha agito. Ricevere un rifiuto può fare male. Chi lo riceve deve rispettarlo anche quando avrebbe voluto una risposta diversa.

Tragedia

DIZIONARIO

Tragedia può esprimere il dolore per una morte. In un titolo su un femminicidio, però, rischia di lasciare senza nome l'azione che ha causato quella morte. Tragedia familiare indica un luogo e una perdita; può omettere chi ha ucciso e chi è stata uccisa.

Un racconto preciso distingue le persone coinvolte e ciò che è accaduto a ciascuna. Se un uomo uccide la compagna e poi si toglie la vita, le due morti hanno dinamiche diverse. Riunirle in una generica tragedia della coppia può rendere invisibile la responsabilità per l'omicidio.

Il dolore dei familiari merita rispetto. Non occorre pubblicare particolari della violenza per farne capire la gravità, né cercare immagini che espongano l'intimità della donna o dei suoi figli. La precisione riguarda anche il limite di ciò che è necessario raccontare.

Possiamo scrivere che una donna è stata uccisa e indicare, con le qualifiche corrette, chi è ritenuto responsabile. Possiamo ricostruire il contesto senza presentare l'evento come una fatalità. La parola tragedia può accompagnare il lutto; il racconto dei fatti ha bisogno anche di soggetti e verbi che rendano visibili le azioni.

V Vittima

DIZIONARIO

Vittima indica una persona che ha subito un danno o una violenza. È un termine utile anche per riconoscere diritti e necessità di protezione. Usarlo richiede attenzione: una donna ha una vita che non si esaurisce in ciò che le è stato fatto.

Nel racconto pubblico la sua credibilità può essere sottoposta a condizioni estranee ai fatti. Come era vestita? Perché era uscita con lui? Perché ha continuato a rispondergli? Queste domande possono diventare un esame della sua condotta, mentre il comportamento di chi ha esercitato violenza resta sullo sfondo.

Non esiste un comportamento che una donna debba dimostrare per meritare ascolto. Aver mantenuto un contatto, essere tornata nella relazione o aver chiesto aiuto dopo molto tempo non rende accettabile la violenza. Le circostanze vanno comprese senza convertirle in una colpa.

Quando una donna è stata uccisa, il rispetto riguarda anche il modo in cui usiamo le sue fotografie e ricostruiamo la sua vita. Quando è viva, riguarda ciò che sceglie di raccontare e il nome con cui desidera essere indicata. Riconoscere che ha subito violenza deve permetterle di accedere a sostegno e diritti, lasciandole spazio per decidere di sé.

Le parole che scegliamo

Un titolo può essere riscritto. Possiamo togliere una spiegazione che non è stata accertata, rimettere nella frase chi ha compiuto un gesto, evitare domande che fanno ricadere la colpa su chi lo ha subito. In classe si può partire da un esempio di queste pagine e discutere che cosa cambia nella nuova versione.

Chi riconosce nella propria vita una situazione di violenza può chiedere informazioni e sostegno al 1522, servizio pubblico gratuito, attivo 24 ore su 24. È disponibile anche la chat su www.1522.eu.

RIFERIMENTI

Consiglio d'Europa, Convenzione di Istanbul (2011), articolo 36.
coe.int · Testo della Convenzione

FNSI e organismi promotori, Manifesto di Venezia (2017).
fnsi.it · Documento e presentazione

Dipartimento per le Pari Opportunità, servizio pubblico 1522.
1522.eu · Informazioni e chat

TUTTO DA RISCRIVERE

Crediti

Cura e redazione

Valentina Di Gennaro

Prefazioni

Marco Piendibene - Sindaco di Civitavecchia
Antonella Maucioni - Assessora ai Servizi Sociali
Stefania Tinti - Vice Sindaca e Assessora alla Cultura e alla Pubblica Istruzione
Valentina Di Gennaro - Consigliera Comunale

INFORMAZIONI E SOSTEGNO

1522

Numero pubblico antiviolenza e stalking.

Gratuito, attivo 24 ore su 24.
Per chiedere aiuto o anche soltanto un consiglio.

Puoi usare anche la chat.

www.1522.eu

CIVITAVECCHIA